

da radice torbida non nasce chiarezza

“E usare la mente al posto dei sensi  
è come cacciar viti con un martello”.

EZRA PAUND

Noi viviamo in epoca in cui il linguaggio naturalistico-zoologico preposto alla descrizione meccanicistica della natura, e quello informativo-interpretativo legato all'operazione di capire e di spiegare i fenomeni della stessa, hanno totalmente estraniato dall'uomo la competenza poetico-evocativa, la sola che permette il distanziamento dall'equivocità degli eventi per porsi sul piano superiore della sintonia e della decifrazione simbolica.

È questa un'operazione che, per quanto perversa, trova il suo senso lecito se limitata al contesto materialista e scientifico – anche in questo caso con i dovuti distinguere tra scienza sacra e scienza profana<sup>2</sup>; diventa, però, una strategia losca e distruttiva nel momento in cui viene applicata per ridurre la complessità dell'uomo e, specificamente, quella delle sue espressioni psichiche.

È evidente che le due accezioni di potenza e forza, per essere riconosciute come reciprocamente estranee e contrarie, e al di là di ogni capziosa sinonimia, devono essere ricondotte in un preciso contesto discorsivo, in un rigoroso dispositivo intellettuale – dove per intelletto non si intende la diánoia, la ragione, quel paradigma matematico di conoscenza non fenomenica e non ipotizzabile, ma la contemplazione e l'intuizione dei rapporti e delle Idee secondo il noûs, la conoscenza pura<sup>3</sup>.

In questa precisazione necessaria si situano le due visioni del mondo – teorie e prassi di un diverso intendere la natura e l'uomo – che fanno da sfondo alla potenza e alla forza.

Da un lato, l'idea tradizionale come modalità di interpretazione e di partecipazione alla vita tendente dall'alto all'alto, in un rifiuto della razionalità onnicomprensiva e onnidimostrativa, che non è scadimento e deriva nell'irrazionale, ma superamento delle barriere materiali per una tensione sovrarazionale; dall'altro, l'idea progressista che invece presenta e rivendica un sistema di spiegazioni e di manipolazioni di carattere <<discorsivo>>, quindi opinabile, confrontabile, sperimentabile, in un tentativo – spesso volte maldestro e ingannevole – di coartare gli eventi più disparati all'interno delle leggi della logica e della sistematicità. Un esempio, seppure parziale e circoscritto di questa procedura, è quello utilizzato per la verifica delle cosiddette <<guarigioni inspiegabili>> o miracoli, dove frotte di illustri clinici si affannano a trovare delle validazioni scientifiche a fenomeni misteriosi: come voler sottoporre l'acqua di Lourdes ad analisi chimico-fisiche e a prove farmacodinamiche per cercare di determinare l'<<indice elettrolitico di miracolosità>>; patetiche operazioni di bassa epistemologia e di scadente ermeneutica.

La Tradizione si aggrancia al simbolico – etimologicamente da *syn-bállein*, <<mettere insieme>>, ciò che unisce, *complexio oppositorum* –, quindi nell'indirizzo della Totalità: essa è al di là di ogni ristrettezza ideologica e rimanda all'essenziale della "dottrina assiomatica e metastorica"<sup>4</sup>; essa non è contro la ragione e le sue implicazioni, ma per una ragione diversa<sup>5</sup>; in altre parole presuppone una percezione "stereoscopica", secondo l'intuizione di J ünger.



## LA POTENZA DELL'ESSERE, LA FORZA DEL DIVENIRE

Il Progresso, invece, si fonda sul diabolico – su ciò che separa, su ciò che disgrega –, perciò sul procedimento di parcellizzazione: nasce dalla divinizzazione illuministica della Ragione, rimanda all'immanenza funzionale e alla contingenza utilitarista, focalizza il particolare attraverso la concretizzazione dei segni e dei significati universali.

Il senso di potenza si pone, stabiliti questi distinguoi, al centro dell'idea tradizionale, l'indice di forza in quello della considerazione progressista. La prima si avvale del criterio di nucleo immutabile come origine di volontà, la seconda del parametro di divenire come processo di casualità. Una rappresenta l'agire, il wu-wei di derivazione Zen – “il segreto di dominare le circostanze senza opporvisi”<sup>6</sup> –, l'altra esprime il fare, l'azione e la reazione, l'essere agito in modo reattivo. La potenza conferma che “ci sono più cose tra terra e cielo di quante ne possa sognare la nostra filosofia” – per dare voce ad Amleto, la forza vuole che tutto sia spiegabile a tutti in un'orizzontalizzazione evolucionista e razionalista.

Queste due diverse concezioni espresse coinvolgono tutti i saperi e le azioni degli uomini, dalla storia alla politica, alla filosofia, all'arte, alla sociologia e, a maggior ragione, contaminano con le reciproche prospettive la valutazione stessa dell'essenza dell'uomo, il suo essere al mondo, la sua patologia e la sua cosiddetta normalità. A seconda dell'impostazione assunta, cambiano le considerazioni sull'uomo stesso, determinando, di conseguenza, opposte modalità nell'affrontare le problematicità espresse, gli obiettivi da raggiungere, le procedure per decifrarle, le valutazioni di metodo.

Ed è proprio nel territorio della psiche che l'interpretazione <<tradizionale>> – seppure con le scontate contaminazioni moderniste – e quella progressista trovano la maggiore opportunità di differenziarsi. Come la psicoanalisi di Freud nasce teoricamente dalla “crisi della ragione”<sup>7</sup> – seppure riconfermando nella prassi la sua visione razionalista e meccanicista –, così la psicologia archetipica di Hillman nasce dalla “crisi della psicoanalisi”, come “liberazione dei fenomeni psichici dalla maledizione della mentalità analitica”<sup>8</sup>.

La prima diventa il paradigma della forza interpretativa del divenire, la seconda offre spunti per ripensare alla potenza evocativa dell'essere.



L'impostazione <<termodinamica>> della psiche freudiana viene esaustivamente presentata nella descrizione dell'apparato psichico con la strutturazione delle pulsioni dell'Es, con il filtro realistico dell'Io e i divieti di transito del Super-io, ma nasce significativamente nel 1895 come Progetto di una psicologia: "L'idea principale del Progetto è la correlazione dei processi psicologici con la distribuzione e la circolazione di quantità d'energia attraverso certi elementi materiali, cioè ipotetiche strutture cerebrali. L'energia, chiamata da Freud quantità, è uguagliata a somme di eccitazione che hanno origine o dal mondo esterno attraverso gli organi sensori o dal mondo interno, cioè dal corpo"<sup>9</sup>. Nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma all'interno di un impianto predefinito; si concede, al massimo, l'interpretazione dei fatti dinamicamente accaduti e vissuti. Lo stesso allontanamento dalla coscienza di un evento traumatico che poi si ripresenterebbe sotto altre forme è definito rimozione, ed il suo emergere differito come ritorno del rimosso – azione e controeazione in una determinata dimostrazione di forza.

Il metodo di conoscenza e di liberazione dell'inconscio – inizialmente definito abreazione<sup>10</sup>, reagire ad una precedente azione – viene legato alla parola, e sulla parola si instaura il procedimento della conoscenza. La parola verrà codificata da Lacan con la "legge del linguaggio"<sup>11</sup>, nella esigenza di un tassativo rigore all'interno della comunicazione terapeutica e non, ma con la limitazione dovuta all'espulsione di ogni caratteristica non <<scientificamente>> approvabile della parola stessa, confermando anche in questo caso l'ancoraggio alla pregiudiziale materialista freudiana, che farà da sfondo ad una appropriata considerazione di Evola: "La psicanalisi quale <<psicologia in profondità>> può avere un valore positivo solo quando sia preceduta da una specie di <<ascetica>> (...)"<sup>12</sup>. Ovverosia, anticipando di un po' la trattazione dell'altro schema espositivo dell'uomo e del mondo, la parola come strumento informativo-interpretativo – la forza della parola – deve esaurirsi e trasformarsi nella prospettiva poetico-evocativa: "<<Parole di potenza>>. (...) Nella suprema potenza il Verbo si realizza compiutamente e perfettamente, poiché in sé contiene il principio di ogni manifestazione e, in questa, si attua con lineare corrispondenza tra la volontà realizzatrice e l'ente realizzato. La parola è il mezzo di realizzazione (...). La parola, quindi, non è solamente suono, ma anche forma"<sup>13</sup>.



Foto&gt; ELENA CARDELLINI

## LA POTENZA DELL'ESSERE, LA FORZA DEL DIVENIRE

Ma l'aspetto che qualifica questa visione stabilendone la cornice materialista è la negazione – ben oltre l'incomunicabilità per giungere alla vera e propria scomunica – della componente mistica, sovrarazionale, trascendente dell'uomo. Freud a questo proposito è di una chiarezza indiscutibile. In risposta ad una lettera di Romain Rolland confessa testualmente: "In quali mondi, per me estranei, Lei si muove! La mistica è per me qualcosa di precluso, come la musica"<sup>14</sup>. Il padre della psicoanalisi, però non si ferma a questa constatazione autobiografica e si spinge ad una diagnosi, ad una considerazione psicopatologica: "(...) l'idea di uno scopo della vita sussiste e cade insieme con il sistema religioso", con la conseguenza scontata di considerare come deviante ogni ricerca sovrannaturale, poiché: "(...) per qualche aspetto ognuno di noi si comporta come un paranoico, correggendo, tramite una formazione di desiderio, un lato del mondo per lui intollerabile e iscrivendo nella realtà questo delirio"<sup>16</sup>.

La conclusione altrettanto ovvia è che la potenza della trascendenza, della vocazione, del sovrasensibile non può che essere una manifestazione di malattia: "Alla stregua di un delirio collettivo siffatto dobbiamo caratterizzare anche le religioni dell'umanità. Non riconosce naturalmente mai il delirio chi ancora vi partecipa"<sup>17</sup>.

In questo modo, la forza della ragione circoscrive il suo ambito totalitario: la psiche come organizzazione energetica, la parola come strumento di spiegazione, il meccanicismo come parametro della realtà, e l'uomo inserito in un casuale divenire tra pulsioni e rimozioni, tra repulsioni ed attrazioni in un trionfo dell'esistenzialismo. L'essere altro non sarebbe che un individuo relativizzato al suo io, una struttura informe sottoposta a linee di forza a lui estranee e con le quali deve fare i conti in un continuo assestamento precario. L'essenza dell'essere diventa la forza del divenire, il metro di misura della sua realizzazione storica e mondana, nell'angoscia della sua prestazione temporale, nella paura di non riuscire a concludere il suo progetto instabile. Posta la trascendenza in uno spazio esterno all'uomo, quando non in una realtà-altra di carattere psicotico, questi risulta decentrato rispetto ad un destino, ad una chiamata personale; egli si trasforma in "un ente che non ha più l'essere in sé (dietro di sé come sua radice), ma davanti a sé quasi come qualcosa da inseguire e da afferrare"<sup>18</sup>.

La forza del divenire è in altre parole, una continua fuga in avanti come un movimento parkinsoniano, finalizzato alla ricerca di un baricentro sempre più sfuggente e sempre più angosciante.

In antitesi a questa concezione antropologica che vede l'io privato di centro e di autonomia, ma sempre in preda a pulsioni e a complessi in contraddizione tra loro, ed insieme in contrapposizione ad una realtà esterna ad essi, perciò in un continuo moto di aggiustamento, emerge l'impostazione di Hillman, che attribuisce "realtà psichica primaria alla chiamata del destino"<sup>19</sup>. E il paradigma si soverte. La psiche non è più un'entità agita da forze eterogenee da riassetare con un continuo confronto esogeno-endogeno, quindi con operazioni centrifughe, ma diventa la portatrice di un messaggio interiore da decifrare e da assecondare, una chiamata sovrarazionale alla quale rispondere con un'armonia centripeta. Alla distorsione originaria, alla radice neurologico-meccanicistica, al presupposto universalista ed omologante di Freud, Hillman oppone il principio di personizzazione: "(...) la parola

chiave per le biografie non è tanto <<crescita>> quanto <<forma>><sup>20</sup>, e “lo sviluppo ha senso soltanto in quanto svela un aspetto dell’immagine originaria”<sup>21</sup>. Si attua così, sul piano psicologico, il profetico annuncio di Nietzsche, che ognuno diventa ciò che è e tutte le facoltà che l’uomo acquisisce o perde nel corso della sua esistenza, “l’immagine innata del nostro destino le contiene tutte nella compresenza di oggi ieri e domani. La nostra persona non è un processo o un evolversi”<sup>22</sup>. Non forza del divenire, ma potenza dell’essere. Nell’intendere processuale, per altro, è implicita la considerazione di irresponsabilità – io ho uno scopo da raggiungere, ho una logica esistenziale alla quale rispondere, e se non ci riesco è perchè circostanze esterne me lo hanno impedito: “Il fatalismo scarica tutto sul destino”<sup>23</sup>. Nel programma del daimon, del fato, invece, – nell’accezione classica di moira, cioè parte assegnata – , ognuno è pienamente garante dei propri risultati, in quanto “il fato non mi solleva dalla responsabilità; anzi me ne richiede molta di più”<sup>24</sup>; rimanere impassibili nelle posizioni del proprio destino significa rispondere al dovere, trovare il punto di immutabilità nel vortice della vita vegetativa.

L’essere è da considerarsi perciò in potenza, proprio perché il suo realizzarsi non è un progresso verso un punto indefinito d’individuazione, ma, se si vuole intendere un movimento nella descrizione di questo processo di realizzazione, questo non può che rifarsi all’eterno ritorno nietzschiano. In altre parole: “L’anima possiede un’immagine del proprio destino, che il tempo può rendere manifesta soltanto come <<futuro>>”<sup>25</sup>, ed il futuro pienamente ed armonicamente realizzato non è altro che la manifestazione terrena del proprio nucleo originario, della propria iscrizione vocazionale. Ritenere possibile o auspicabile rifiutare il proprio destino è ragionare come la famosa colomba di Kant, che si chiedeva se senza attrito avrebbe potuto volare con più leggerezza. L’attrito può rappresentare la metafora del destino personale: una prova continua che per molti non è altro che un librarsi disarmonico e convulso, mentre per alcuni è un volo equilibrato e consapevole. La potenza dell’essere non conosce la comodità, non si pone la domanda <<a cosa serve?>>, perché questa è la domanda del servo, di colui che ha bisogno di un padrone che gli indichi il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l’errore; la potenza dell’essere risponde soltanto ad Ananke, alla Necessità, in quanto padrona di una specifica vocazione non riconducibile alla parola spiegante.



Disegno&gt; ADRIANA GONZALES



## LA POTENZA DELL'ESSERE, LA FORZA DEL DIVENIRE

Essere e divenire, potenza e forza: i due modelli antagonisti della psiche; due archetipi che rientrano in ogni antica cosmogonia. Enlil, dio dell'aria, generato da Ouranos e dalla Terra (Ki sumerica), individuato come tempesta, come forza dell'azione; Anu, padre degli dei, spirito del cuore, potenza dell'essere: al movimento distruttivo di Enlil si oppone l'immagine eterna del firmamento di Anu<sup>26</sup>. Piccola jihad, la lotta contro i nemici esterni, la forza di opposizione al male esteriore, grande jihad, la manifestazione di potenza dell'anima nella più importante opera per il bene interiore.

Potremmo dire che ogni uomo differenziato ha in sé una peculiare e distinta essenza di *énérgiea*, riconoscibile con l'identità, e questa disponibilità può manifestarsi come *kínesis*, come forza atta ad esprimersi – per dirla con Schopenhauer – attraverso ciò che si ha e ciò che si rappresenta, oppure come *dynamis*, come potenza immutabile di ciò che si è. C'è chi, per scadente interiorità, quindi precaria identità e povertà di autoriconoscimento, necessita di una continua dimostrazione di forza per ottenere un'identificazione esteriore e chi, invece, padrone e giudice di se stesso, plasma e conforma la propria interiorità di potenza senza sprechi e dissipazioni centrifughe di energia. La forza del divenire corrisponde alla logica dell'«<lo devo>>, la potenza dell'essere a quella dell'«<lo sono>>, il taglio decisionale tra le due opzioni è dato dalla legge dell'«<lo voglio>>, in un atto di totale e inappellabile responsabilità. Ed è proprio sulla responsabilità che si gioca l'utilizzazione dell'energia. In quell'unica ed irripetibile impresa che chiamiamo vita ognuno può dissiparla nella forza esteriore a conferma del suo inconcludente contegno di uomo sfuggente, oppure tesaurizzarla in una potenza autorigenerante del suo stile integrale e conformato. Nel primo caso lo sforzo dell'individuo è nell'adeguarsi alle pressioni della realtà per ricavarne le minori sofferenze possibili: "(...) egli non sa ciò che vuole. Il suo fine non è il suo fine, egli non sa ciò che fa perché lo faccia: il suo agire è un esser passivo: poiché egli non ha se stesso (...). Così nella vita il debole s'adatta. (...) Le cose egli non le vive più profondamente, ma afferma in loro soltanto le sue superficiali relazioni, il suo piccolo mondo"<sup>27</sup>. Nel secondo, l'uomo differenziato manifesta la potenza del suo essere nel rifiuto dell'adattamento e delle cose distribuite: "(...) ma deve egli stesso volerle, egli stesso crearle, amare in loro tutto se stesso, e comunicando il valore individuale, identificarsi. [Questo perché] non c'è cosa fatta, non c'è via preparata, non c'è lavoro finito pel quale tu possa giungere alla vita, non ci sono parole che ti possano dare la vita: perché la vita è proprio nel crear tutto da sé nel non adattarsi a nessuna via"<sup>28</sup>.

La forza del divenire è la pulsione della retorica, e chi in essa confida "(...) sente di essere già morto da tempo e pur vive e teme di morire"<sup>29</sup>; la potenza dell'essere è la via della persuasione, e chi decide di seguirla "(...) mantiene in ogni punto l'equilibrio della sua persona; egli non si dibatte, non ha incertezze, stanchezze, se non teme mai il dolore ma ne ha preso onestamente la persona"<sup>30</sup>.

Esistere o vivere: a ciascuno la sua irresponsabile o consapevole opzione.

---

 Referenze bibliografiche

- <sup>1</sup> E. POUND, *I Cantos*, Mondadori, Milano, 1999, Troni, CIV, p. 1389.
- <sup>2</sup> Cfr. R. GUENON, *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, Milano, 2000 e *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, Adelphi, Milano, 1982.
- <sup>3</sup> PLATONE, *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 451 e segg.
- <sup>4</sup> C. BONVECCHIO, *Dove va l'Idea di Tradizione?* (a cura di Luca Leonello Rimbotti), Settimo Sigillo, Roma, 2005, p. 11.
- <sup>5</sup> C. BONVECCHIO, *La maschera e l'uomo*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 41-68.
- <sup>6</sup> A. WATTS, *Lo zen*, Bompiani, 1980, p. 34.
- <sup>7</sup> A. A. SEMI, *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, Teoria e tecnica, Raffaello Cortina, Milano, 1988, p. 6. Si focalizza l'attenzione sulla disciplina di Freud quale fondatore di un nuovo sapere, e tralasciando per ovi motivi di spazio e di contesto le particolari derivazioni gemmate nel corso degli anni anche con traumi di notevole entità.
- <sup>8</sup> J. HILLMAN, *Il mito dell'analisi*, Adelphi, Milano, 1979, pp. 15-16.
- <sup>9</sup> H. F. ELLENBERGER, *La scoperta dell'inconscio*, Vol. II, Boringhieri, Torino, 1982, p. 549.
- <sup>10</sup> G. DEVOTO – G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 2000-2002: "In psicoterapia, la scarica emozionale attraverso la quale un soggetto si libera di un trauma antico i cui termini essenziali sono rimasti inconsci". J. LAPAPLANCHE – J.-B. PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Edizioni CDE (su licenza Laterza), Milano, 1983: "Se questa reazione è sufficientemente intensa, scompare gran parte dell'affetto connesso all'evento".
- <sup>11</sup> AA.VV. *La cura della malattia mentale*, Vol. II – Il trattamento, Bruno Mondadori, Milano, 2001, p. 172.
- <sup>12</sup> J. EVOLA, *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, Mediterranee, Roma, 1983, p. 63.
- <sup>13</sup> (A cura del) GRUPPO DI UR, *Introduzione alla magia*, Vol. I, Mediterranee, Roma, 1987, pp. 95-96.
- <sup>14</sup> S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, nota <sup>1</sup>, p. 200.
- <sup>15</sup> Ivi, p. 211.
- <sup>16</sup> Ivi, p. 217.
- <sup>17</sup> Ivi, p. 217.
- <sup>18</sup> J. EVOLA, *Cavalcare la tigre*, Mediterranee, Roma, 1995, p. 90.
- <sup>19</sup> J. HILLMAN, *Il codice dell'anima*, Edizioni CDE (su licenza Adelphi), Milano, 1997, p. 20.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 22.
- <sup>21</sup> Ivi, p. 22.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 22.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 245.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 245.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 68.
- <sup>26</sup> Cfr. (A cura di N. K. Sandars), *L'epopea di Gilgamesh*, Adelphi, Milano, 1986.
- <sup>27</sup> Cfr. C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano, 1992, pp. 65 e segg.
- <sup>28</sup> Ivi p. 103.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 59.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 87.